

Di follia, di guerra, di fisica teoretica

Con occhi seri

Delia Frigessi

FABRIZIA RAMONDINO, *Passaggio a Trieste*, pp. 311, Lit 30.000, Einaudi, Torino 2000

DELIA BIASI, *I fiori azzurri*, pp. 158, Lit 25.000, Lint, Trieste 1999

CLAUDIO POGLIANO, *Città dell'artificio. Scienze e cultura a Trieste*, pp. 131, "Archivio trentino", n. 1, 1999

“Un ragazzaccio aspro e vorace, / con gli occhi azzurri e mani troppo grandi” per Saba, ma per Fabrizia Ramondino, che nel suo libro cita versi di Saba in esergo ad ogni capitolo, Trieste è donna. Donna traghettatrice, che apre il varco alle madri e alle compagne nelle peripezie del vivere. Assunta Signorelli, “dea salvifica” che ha lavorato con Franco Basaglia nel manicomio di San Giovanni, invita la scrittrice a soggiornare nel Centro triestino di salute mentale durante l'estate del 1968, e nasce così un racconto di intensa collaborazione e identificazione dove si mescolano liberamente le forme del romanzo, dell'autobiografia, della testimonianza, legate dalla riflessione sulla follia e sulla morte. In questo diario di bordo dove si incontrano, si incrociano tante voci di donne, il femminismo si cala nella “esperienza immaginativa ed emotiva della discesa”, nella scoperta della singolarità del genere. Il Centro, in cui quasi tutte le porte sono aperte, rappresenta l'essenza del pensiero e delle pratiche basagliane, sopra ogni cosa parla il corpo – scrive Paola, psichiatra – che dà forma alla follia delle donne, il solo che potrebbe parlare del mondo femminile di fronte alle maglie della psichiatria e del controllo. Stare vicini alla sofferenza, abbracciarla nella sua irraggiungibilità, è questo il “fragile legame d'amore” che Trieste offre a chi ne scrive.

Non c'è in apparenza legame tra il diario-romanzo di Fabrizia Ramondino e il *Bildungsroman* di Delia Biasi, eppure qualcosa avvicina le due scrittrici, napoletana l'una, l'altra di madre slava e di padre italiano. Da sempre Delia si è abituata a vivere “incastata in mezzo a due razze”, e questa singolarità che marca le sue terre è vissuta intera dalla bambina che cresce in un paese del Carso triestino. La sua è una finestra spalancata sul mondo, sull'apocalisse degli scontri etnici e delle guerre. Il paese è abitato da contadini slavi, la bambina parla italiano per volontà del padre. Un padre che vive le tante contraddizioni del suo paese e dei tempi (la grande guerra, un periodo nella Russia scossa dalla rivoluzione, il fascismo al rientro in patria), una madre che mantiene viva la curiosità della gioventù, la vita dei campi e del contrabbando nel villaggio, i viaggi di vacanza nella terra rossa dell'Istria e fino a Parenzo, gli amici serbi del Kordun. L'amore per la terra “che accoglie e che nasconde le cose degli uomini” segna la bambina, che continua a sentirsi diversa. Un primo incontro con la violenza fascista contro un con-

tadino squarcia la sua “cecità”, scoppia la guerra, la Jugoslavia viene occupata, il paese si riempie di gente sbandata, compaiono i partigiani e i tedeschi occupano il villaggio e la sua casa; dopo l'armistizio, sotto le finestre della bambina che cresce scorre un esercito di gente in rotta.

In mezzo a questo tumulto, a questa storia che passa per le strade del paese, l'occhio della narratrice resta limpido e fresco. Contraddizioni etniche rotte dalla violenza e confusioni sanguinose segnano la sorte delle città istriane, dove la difesa della nazionalità è intesa come sopravvivenza, dove il contrasto tra città e contado può finire nelle foibe mentre la gente attende la fine del mondo e vede sbucare dalle nuvole prodigiosi cavalieri dell'apocalisse. I soldati che andavano incontro al crollo finale “guardavano con gli occhi seri dei bambini”, la scrittrice ricorda i serbi, i cosacchi vicino a Trieste, i cetnici, ma non dimentica i tratti di umanità che balenano nelle storie di vita dei tedeschi e degli *Alpenjäger* che occupano la sua casa. A Trieste, dove la famiglia ha trovato alla fine un rifugio, entrano i neozelandesi, ai soldati di Tito che percorreranno da vincitori la città vengono consegnati i tedeschi, questa volta è la marea balcanica e slava a passare sotto le finestre. Le vicende si mescolano tutte, resta solo il profumo della natura e la giovinezza selvatica che chiama. Un respiro quasi epico anima in Delia Biasi la descrizione dell'universo babelico, dell'umanità disperata che la guerra lascia dietro a sé, dell'ingiustizia e della menzogna che annebbiano ogni cosa, ma la *pietas* prevale. La stessa *pietas* che ha condotto Fabrizia Ramondino a vivere con le donne del Centro triestino, ma con un vincolo terragno e “barbarico”, con una sua forza liberatoria quasi slataperiana.

Le sorti di Trieste si sono prestate da sempre a letture divergenti, a mitizzazioni e a manipolazioni di cui impossibile e pretenzioso sarebbe qui dare conto, ma hanno continuato e continuano a esercitare un fascino, a suscitare domande. Uno storico della scienza come Claudio Pogliano si è trovato di fronte a questa “città di carta” durante alcuni anni di insegnamento universitario, e ha cercato di aprire una prospettiva nuova, che conduce alla Trieste scientifica e naturalistica, legata allo spirito borghese e soprattutto ai caratteri cosmopoliti dei triestini. Ne risulta qualcosa di più importante e intrigante di quel semplice – e troppo modesto – “indice dei lavori” che Pogliano scrive di voler fornire ai suoi lettori. Dai primi indizi settecenteschi alle *Riflessioni politiche* di stampo naturalistico di un filosofo della storia come Antonio De Giuliani, dalla fondazione del “Giornale del Lloyd” (1835) e del settimanale “Favilla”, che unisce mercanti e imprenditori di cultura, dall'ac-

correre dei giovani triestini nelle facoltà austriache di Vienna e di Graz alle numerose versioni italiane di opere scientifiche tedesche: uno stuolo di tecnici, di inventori, di studiosi, poco noti o dimenticati, passa per la ricerca dello storico sullo sfondo dinamico di una cultura laica e borghese. Con il nuovo secolo, di cui si addensano intense le ombre, la “religione della patria” sembra relegare in un angolo la cultura scientifica. Pogliano ripercorre il primo dopoguerra triestino, il sovrastare dell'idea di nazione che la presenza della forza lavoro slovena rafforza e ci narra i danni gravi operati dalla “cultura in orbace”, le parole d'ordine fasciste che indirizzavano Trieste a essere la fiaccola della civiltà nazionale nelle aree del Levante.

Con il secondo dopoguerra rinasce faticosamente l'idea della funzione europea della città che, in campo scientifico, sembra realizzarsi nei primi anni sessanta, grazie ai progetti dei fisici. Diretto da Abdus Salam, futuro premio Nobel, nasce il centro internazionale di fisica teoretica (Ictp): Trieste diventa una meta nota e ambita per scienziati di tutto il mondo. Poi, nel 1971, Franco Basaglia porta avanti la sua lotta per una riforma del sistema psichiatrico italiano. Un altro volto, un altro profilo di Trieste si aggiunge finalmente a quello della sua particolare civiltà letteraria – autobiografismo, introspezione, antiletterarietà – e alla riflessione intorno ai suoi destini inquieti di città al crocevia.

La fede positiva e l'isteria

PIETRO SPIRITO, *Le indemoniate di Verzegnis*, pp. 144, Lit 20.000, Guanda, Parma 2000

Sul finire del 1878, al governo Cairoli-Zanardelli, che era caduto anche per il peso delle critiche alla sua incapacità di tutelare l'ordine pubblico, succedeva il ministero di Agostino Depretis. Il nuovo governo avrebbe adottato la linea del “prevenire per non reprimere” di fronte alle tensioni sociali di quegli anni, mosse anche da aspirazioni egualitarie e religiose. Proprio nell'agosto una repressione durissima, che si ispirava al principio della sicurezza interna dello Stato, si era scatenata sui contadini dell'Amiata che seguivano Davide Lazzaretti, provocandone la fine. Intorno al “santo” di Arcidosso avrebbero discusso e discettato psichiatri, antropologi e giornalisti, in nome di quei dettami della scienza che ormai erano diventati anche un alibi per il comportamento della classe dirigente. A muoversi tuttavia non era solo l'Italia contadina e operaia: tra le valli e le montagne del nord-est parevano prendere corpo fermenti inattesi e comportamenti enigmatici che chiedevano di essere delucidati dalle analisi della scienza. Scienza positivistica, s'intende, che ormai da un

decennio e più aveva dato in Italia impulso alla fondazione e alla istituzionalizzazione di nuovi saperi, tra i quali la psichiatria e la sociologia criminale.

Per raccontare l'episodio delle indemoniate di Verzegnis – che allora riscosse attenzione grandissima e sembra oggi dimenticato – Pietro Spirito si è documentato con rigore sui testi d'epoca e ha scelto una prospettiva originale. Il suo non è un romanzo storico, e neppure una fiction in senso stretto, ma un affresco di ampio respiro che fa rivivere nei personaggi la disputa dei saperi, e che tenta di ridare, attraverso una scrittura elaborata e ricca di dialettismi, l'eco confuso e strano delle vicende politiche nazionali nelle menti del popolo e in quelle dei notabili locali.

Nell'antica povertà della Carnia, dimenticata dall'Italia a cui da poco appartiene, giungono a fatica le suggestioni della modernità. Gli uomini sceglievano la via dell'emigrazione, le donne lavoravano quasi sole nelle campagne, ridotte a uno stato di inferiorità sociale, di diffuso analfabetismo – la scuola femminile sarebbe stata aperta solo nel 1876. Fedele al clero, la comunità parrocchiale partecipava alle inevitabili lotte di campanile che riguardavano soprattutto la gestione della vita comunitaria religiosa. In questo paesaggio, dove solo gli emigrati ritornando agitavano qualche idea nuova,

Trieste, Lisbona

Alessandro Fo

Vi sono alcune città che paiono rispecchiarsi una nell'altra. A poli opposti d'Europa, l'una su un fiume che ormai è già oceano, l'altra su un mare interno che scambieresti agevolmente per quel fiume, stanno Lisbona e Trieste.

E si può dire subito della grande piazza sull'acqua. Per Lisbona è Praça do Comércio, sul fiume un tempo leggendario per le sabbie aurifere: il Tago. Piazza che prende in prestito il giallo da un'altra piazza, “continentale” questa volta, ma ancora su un fiume: Piazza Vittorio a Torino, sul Po. Per Trieste è Piazza dell'Unità d'Italia, che si distingue dall'altra per le araldiche albarde appuntate nel cielo, e per un tono più grigio, forse, e un assetto più sgombro.

Dietro la Praça do Comércio sta, in alto, il Castelo de São Jorge. E ora che, accompagnando un gruppo di ragazzi in gita scolastica, le ritraggo a memoria dal divano notturno di una discoteca, non mi ricordo alla perfezione la posizione della collina di San Giusto rispetto alla marina e la recisa irruzione o meno del suo castello nello skyline di Trieste. Ma ricordo che c'è, e vi individuo un segmento dell'insistito procedere a coppie delle due capitali.

Capitale di che, Trieste? Chiunque vi abbia vissuto o vi sia passato per un qualche tempo (Italo Svevo e Joyce, per esempio) conosce la risposta. Trieste è una città-mondo, capitale a se stessa, irripetibile. È tanto più curioso dunque che questa irripetibilità si rifletta, all'altro capo d'Europa, in quella della capitale portoghese, senza che si possa stabilire quale abbia “iniziato per prima” e innescato il gioco delle emulazioni.

Porti di sud-ovest e nord-est in cui il porto a tutta prima sembra incidere poco, sono città scosse e rampicanti, con improvvise salite fiancheggiate da grossi stabili sul vecchiotto andante

che ad occhio e croce, senza tanto pensarci, collocheresti fra Otto e Novecento, e magari sono invece lì da chissà quanto. Può capitare siano pure striate dalle secanti di graziose scalinate, pio-vute da un qualche spero paese di campagna, mimetizzate da rampe di città. Come in Lisbona la scala che mette a capo al Rossio.

C'è questo loro starsene adagiate lungo i versanti di un colle. Per sette colli, forse, o forse più (e quando appuntavo questa frase nella penombra della discoteca non sapevo che per Lisbona si parla proprio, in tradizioni locali, dei sette celebri colli di altri miti). Ma di Trieste ricordo un panorama di case diradate, quasi come camini, lungo un costone, numerose, svariate fra il bianco e tetti rossi, forse una punta di azzurro. Un po', diresti, come avviene a Smirne, per certi scorci che però virano al rosa. Invece, di Lisbona, dall'autobus che all'arrivo ci accoglie (lo conduceva Zé Russo, *motorista de turismo*) e ci guidò in un primo sguardo, resta nella memoria un costone contrapposto (a Trieste svettava, per chi salisse, a sinistra; e qui invece si trova sulla destra), articolato in vecchie file di case sullo sfondo e tappeti di detriti sul davanti: stavano demolendo interi vecchi quartieri senza che neanche una tegola o un mattone restassero al loro posto. Mutavano in monte di cocci e con la stessa precisa progressione con cui viceversa in un campo del cimitero (come quello da lì non lontano dos Prazeres) si colmano fosse e compaiono file sistematiche di croci: modi paralleli di svanire, e di lasciare nuove realtà al proprio posto.

Dovrò poi ricordarmi, da domani, da che avremo – pioggia permettendo – visitato il quartiere di Alfama, di comparare i minuscoli vecchi tram qui di Lisbona e il tram di Opcina (parente, poi a sua volta, del suggestivo tram che s'inerpica a